

Nella scuola la nuova solitudine dei ragazzi

Giuseppe Aragno

Sul confine temporale che separò l'Italia monarchica da quella repubblicana, la trasmissione della memoria era un tessuto da filare in racconti serali, durante cene di povera gente, ricche di scambi, opinioni e ricordi. Negli anni che seguirono, la polverizzazione della famiglia, l'affermazione del modello americano e una rinnovata organizzazione capitalistica della metropoli e dei tempi della nostra vita, regalò ai vecchi il sapore amaro della solitudine, in un mondo che mette ai margini chi esce fuori dai circuiti della produzione. Nella sua terribile durezza, il fenomeno conservava, tuttavia, un che di «naturale», era un dato fisiologico dai connotati patologici: la vecchiaia è in qualche misura sinonimo di solitudine, l'età che avanza ci priva a poco a poco dei compagni e ci lascia sempre più soli in una realtà che cambia e si fa sempre più estranea.

Il punto più basso di questa china disperante, però, l'abbiamo toccato da qualche anno, quando, in una società sempre più organizzata in funzione delle logiche del profitto, per le quali più sei debole e meno sei tutelato, è emersa d'un tratto, patologica e devastante, una solitudine nuova e contro natura: la solitudine dei giovani, che non sono uguali tra loro, non costituiscono una categoria sociale, ma si trovano in buona parte soli davanti a tempi bui che hanno la tragica durezza degli inverni della storia e della civiltà.

I più giovani, quelli che meglio conosco, gli studenti, sono così soli e occupano ruoli così irrilevanti, che la sedicente «Buona Scuola» di Renzi non ha nemmeno un paragrafo dedicato a loro. Come se la scuola non li riguardasse, Renzi li ha ridotti a spettatori muti della pantomima che utilizza per descrivere il futuro che li attende. I giovani non esistono, ma è in nome loro che la riforma dell'ex «rottamatore» disegna la scuola su modelli del mercato e dei suoi meccanismi: produt-

tività, concorrenza, competitività, leggi della domanda e dell'offerta e sfruttamento della forza lavoro regoleranno, infatti, la vita scolastica, ricorrendo al peggior armamentario ideologico liberista.

I giovani però non la vogliono la scuola che Renzi prepara e lottano per far sentire la loro voce che nessuno intende ascoltare. Non la vogliono perché hanno letto il progetto, ne hanno discusso tra loro e hanno capito che non è una scuola, perché non forma più cittadini consapevoli, in grado di ragionare con la propria testa e di affrontare con equilibrio la dura complessità del mondo in cui vivono; è una fabbrica che produce lavoratori che si propone di farne tecnici specializzati e alfieri dell'ammaccato «Made in Italy»; un pianeta misterioso che spinge il Paese indietro, fino a porti nebbiosi che parevano esclusi dalle rotte della civiltà: porti in cui scuola e lavoro si incontravano negli istituti di avviamento professionale, dove chi non poteva pagarsi l'esame di ammissione alla scuola media era costretto a prepararsi al lavoro.

E' amaro, ma vero: alle giovani generazioni che soffocano per mancanza di occupazione, la scuola della repubblica fa dono dello spettro di un lavoro contrabbandato per studio e formazione e pensa di tornare all'Italia che Pasolini disprezzava: quella col «popolo più analfabeta e la borghesia più ignorante».

Forte di una ideologia che è «verità di fede» - la globalizzazione è fenomeno irreversibile - per piegare alle regole del capitale i nostri giovani, padroni e professori vengono fusi in un rapporto spurio, che artifici linguistici definiscono alternanza scuola-lavoro. E' questo ciò che Renzi e il Pd pensano di imporre alle scuole secondarie superiori, licei compresi, ricorrendo a sotterfugi e formule oblique. Un meccanismo sostanzialmente reazionario, che assegna «qualità formativa» all'attività lavorativa prestata in realtà esterne alla scuola e fornisce ai padroni l'opportunità di far conto sul lavoro gratuito, utilizzando studenti sfruttati invece dei lavoratori.

Duecento ore all'anno negli ultimi tre anni degli Istituti Tecnici e Professionali, la formula dell'«impresa didattica» che trasforma attività di formazione a scuola in mansioni finalizzate alla produzione di reddito, quella della «Bottega Scuola», che inserisce studenti in am-

biti aziendali di natura artigianale e, *dulcis in fundo*, per gli ultimi due anni di scuola, un sistema di convenzioni che decide le regole d'ingaggio per un «Apprendistato sperimentale» già regolato dalla legge 104 del 2013.

La solitudine dei giovani, in prima linea in una battaglia disperata per la formazione, ha i contorni della tragedia e l'assenza degli adulti sa di tradimento. Mentre una generazione senza futuro viene trascinata verso un mondo da incubo, che nega il diritto allo studio e chiude i lavoratori nello sfruttamento garantito dalla cancellazione di ogni diritto - ai padroni si consente ormai persino il licenziamento senza giusta causa - gli studenti provano a presidiare come possono gli istituti scolastici attaccati; i giovani protestano, organizzano cortei, ma sono soli, sotto il fuoco di fila della stampa padronale, che criminalizza le «okkupazioni»; soli di fronte a un potere che, non avendo risposte credibili e non potendo fare appello a una autorevolezza che non ha, ricorre alla Digos e al Codice Rocco e presenta gli studenti come sprovveduti in mano alla teppaglia estremista, raccolta nei «collettivi».

Della sentenza dell'Unione europea non parla nessuno; eppure, proprio in questi giorni, l'Italia di Gelmini, Profumo, Carrozza, Giannini e Renzi è stata condannata per aver tenuto 300.000 lavoratori in condizione di precarietà professionale ed esistenziale e aver sottratto per anni agli studenti il diritto alla continuità didattica. Di questo naturalmente si tace e nessuno denuncia le gravissime violazioni di quella legalità di cui ipocritamente ci si riempie la bocca, quando si tratta di criminalizzare e bloccare gli studenti che lottano in nome del diritto allo studio, al lavoro e al futuro.

I genitori sembrano assenti, frenati probabilmente da problemi di sopravvivenza e dalle paure alimentate da una stampa sempre più reazionaria; in quanto ai docenti, intimoriti dal clima

repressivo che si vive nelle scuole e dalle reiterate campagne sui "fannulloni", anche quelli che riconoscono le ragioni dei giovani, stentano a schierarsi e li lasciano soli. Di solitudine, però muore

spesso la speranza e lascia spazio alla disperazione. Invano la storia insegna che le grandi tragedie nascono dalla solitudine dei giovani e dalla diserzione dei vecchi. E' sempre più raro che qualcuno si fermi ad ascoltarla.

Alle giovani generazioni
che soffocano
per mancanza
di occupazione si offre
lo spettro di un lavoro
contrabbandato
per studio

